

Clemens Setz
Vetro smerigliato
(Traduzione di Renate Kuen)

Il ragazzo non osa guardarsi nel buio,
ma sa bene che deve affogarsi nel sole
e abituarsi agli sguardi del cielo, per crescere un uomo.

Cesare Pavese

C'erano. Erano ovunque e onnipresenti come la sabbia al mare le zone grigie di tristezza, di pazzia e di solitudine. Erano negli oggetti, negli edifici e nelle situazioni: nei garage aperti con una macchia d'olio sempre uguale sul pavimento, nei cassonetti stracolmi, nei cani a tre zampe o, molto grave, alle fermate dell'autobus, come essere legati a cielo aperto; poi in singoli oggetti, come posate nascoste, manopole bordate di marrone, granelli, per cospargere le strade d'inverno, che galleggiano nelle impronte liquide sul pavimento di cucina, cabine telefoniche bruciate, cespugli che puzzano di urina e ciononostante abitati da centinaia di passeri, colori dei vestiti estivi che sbiadiscono alla luce crepuscolare di un vano scala dove, nella penombra dei pianerottoli, trovi strutture simili a fonti battesimali privi di istruzioni su destinazione o significato; tutta l'orribile malinconia e lo smarrimento di un binario, lo sguardo a pendolo verso sinistra: binari senza fine, poi verso destra: la stessa cosa, e l'inutile tentativo di piantare gli artigli nella gonna della mamma per far fronte all'infinito senza scampo che incontri, più innocuo, anche il giorno dopo a scuola sotto forma di bagliore numerico.

E i pianeti della sera, Marte e Venere, con raggi che somigliano ad antenne quando strizzi gli occhi: piccoli insetti d'ambra sopra i tetti della città.

Non ho quasi più dormito una notte intera da quando Bernd, mio fratello, se n'era andato di casa. Un tempo mi confortava con il suo russare o il mormorio nel sonno o con i movimenti lenti e monotoni come di un impasto che lievita.

Tutte le notti avevo degli incubi: lunghi corridoi ostili nei quali bisognava difendersi con vari gradi di immobilità; porte sprangate con insegne in lingue sconosciute; mia madre che non mi riconosce e prega mio fratello di mostrarmi l'uscita; inseguimenti in cantina, dove sono depositate scorie radioattive; un animale in fin di vita rifugiato in uno degli ombrelli non se ne vuole andare; ghiaccio rossastro che si spacca sotto i pattini; trucco da clown che non riesci più a togliere. E in quasi tutti i sogni mi imbattevo in una fiamma azzurra che guizzava all'improvviso dal mio orologio da polso, da un pezzo di pane, dal parapetto di un ponte che proprio in quel momento svaniva e mi faceva cadere nel fiume, da un portafogli, da un cono gelato, da mattoncini del Lego, da occhi estranei. Odiavo la fiamma azzurra, la cosa più spaventosa era il suo colore, quella tonalità di azzurro che di giorno non riuscivo a ritrovare da nessuna parte. Non riuscivo nemmeno a dipingerla su carta con le matite colorate, le sfumature a disposizione nel cofanetto Pelikan non bastavano. Cercai di attribuire un nome alla fiamma affinché smettesse finalmente di tormentarmi, ma non servì a niente.

Agli incubi si aggiungeva la difficoltà a prendere sonno. I miei arti non volevano placarsi. Le dita rimanevano sveglie fino a notte inoltrata e si muovevano sopra le coperte come due ragni nervosi. Oltre a ciò sentivo i miei genitori camminare, spostare mobili, bisbigliare, parlare per tutta la notte. Ero già uscito più volte dalla camera quando, con i rumori che producevano, mi avevano tenuto sveglio penosamente a lungo, ma loro se ne stavano in cucina o in sala imbarazzati, confusi e, sorpresi di vedermi ancora alzato, mi suggerivano di tornare a letto.

Il loro comportamento mi pareva inspiegabile. Cosa c'era da parlare tanto? A cena nelle conversazioni con me non lasciavano trapelare nulla. Era strano che iniziassero a sussurrare e a parlare solo verso mezzanotte, quando ancora lottavo con la paura di dover restare sveglio per tutto il tempo.

Se non trovavo aiuto da nessuna parte, ricorrevo alla scatola azzurra sotto il letto.



I bambini al parco sono come dei ripudiati, corrono di qua e di là come se fossero alla ricerca di un riparo per la notte. Chi si fermava troppo in un posto veniva infastidito dai mendicanti che lottavano con un filo di saliva sul mento o muovevano una mano nei pantaloni come se volessero imitare un cuore che batte. Allora c'erano due possibilità: chiedere aiuto o lottare. Nell'immaginazione di solito tendevamo alla lotta perché nessuno sentisse che nella voce s'insinuavano già le lacrime.

Non credevamo in niente. Parlavamo incessantemente di bande, di fughe, di franchi

tiratori e di rapine, oppure di imparare una difficile arte marziale o, addirittura, di sedurre una ragazza. Tutte queste cose erano, o sembravano, connesse.

Era lo stato più strano, l'istituzione assolutamente più curiosa: un mondo in cui c'erano *ragazze*, ragazze dalle quali eravamo separati nelle ore di ginnastica, che avevano voci più acute e che tra loro comunicavano in un codice segreto vecchio di secoli, sigillato e rigorosamente custodito. Qualsiasi tentativo di forzare quel codice conduceva alla catastrofe: lacrime, grida, maestri e genitori che ci facevano notare la differenza fra i generi e ci strattonavano in una qualche direzione prendendoci per il polso.

Per motivi inspiegabili era proprio quell'inferiorità fisica delle ragazze, continuamente rimarcata, che ci faceva imbestialire; le braccia e le gambe più fragili, erano un insulto ai nostri corpi. Avremmo dato qualsiasi cosa, cioè avremmo pagato, per restare soli, anche soltanto cinque minuti, con una ragazza, soli in una stanza chiusa. Soli e senza conseguenze.

Non c'era modo di placarci.

Durante le lezioni pensavo che doveva essere meraviglioso trasformare una ragazza, preferibilmente una della prima fila, una di quelle con gli occhiali e la lunga coda di cavallo, in una statua: non in una statua di pietra, doveva solo essere incapace di muoversi, gli occhi per conto mio anche chiusi, ma senza vestiti. Cosa si poteva combinare con una ragazza del genere? Tutto, proprio tutto; per l'emozione non mi veniva in mente niente di originale da raccontare ai miei amici. Tutti loro, come del resto anch'io, erano famelici di racconti del genere, delle visioni crudeli che uno di noi poteva aver avuto di notte e che descriveva il giorno

dopo all'entrata della scuola: queste orribili fantasie di desideri soddisfatti e di tesori rubati. Il mio cuore diventava un libro dalle pagine svolazzanti ogni volta che uno di noi raccontava qualcosa di nuovo, un episodio, un'idea, le regole di un gioco o un metodo di tortura e ovviamente ciascuno di noi doveva superare gli altri in inventiva e così, quando ci riuscivano bene, eravamo in preda a fosche improvvisazioni che ci perseguitavano per giorni interi.

- La Laura...con la sua lunga coda da cavallo (come risuonavano queste sillabe!)...se quella lì si mettesse carponi...come un cane...e poi si prendono i capelli e si tirano fino a incastrarli tra le chiappe...così si pulisce il culo con la sua coda...

- Oppure intrecci i capelli così, guarda, così...

- E poi glieli ficchi dentro!

E quella parola sporca, che in un'altra vita poteva significare *pulita*¹, perciò immacolata, si scioglieva salata sulla lingua.

Il fatto che per le ragazze noi non esistessimo nemmeno e che non sembrassero affatto parlare di noi in quegli stessi termini, ci incitava a fare dei tentativi di volo sempre più audaci.

L'unico luogo in cui non ci fossero posti a sedere fissi per femmine e maschi, era la chiesa.



In chiesa tutto ruotava intorno al fatto che in quell'edificio immenso e solitamente vuoto, si poteva avanzare fino a un certo punto e non oltre. Fino all'altare e non oltre. No, fino ai gradini ai

¹ L'originale gioca sul doppio senso della parola "rein" che può significare "hinein" dentro, come anche "rein" pulito.

piedi dell'altare. E non si poteva andare nemmeno in sagrestia, non senza sorveglianza.

I nostri passi si trascinarono una lunga eco: *invece sì... invece sì... ssisssì...*

Da padre Johann avevamo ricevuto la prima comunione, un curioso martirio di oggetti fatti a mano e candele rituali che avevano occupato i miei sogni per mesi. E tutte le ragazze vestite di bianco. Recitar preghiere. I vari momenti della messa in testa, a memoria, come le strofe di una poesia. La strana parola invocazioni. La lunga fila di femmine e maschi con le candele in mano. Il fotografo sudato nel parcheggio comunale.

Mi piaceva andare a messa perché incontravo molti dei miei vecchi amici di scuola. I ragazzi del ginnasio², che frequentavo da qualche mese, erano ancora degli estranei per me e quasi certamente non sarebbero riusciti nell'arte di diventare miei amici.

Il giorno in cui nella comunione ricevetti, ma non deglutii, il tallero di carta bianca che conteneva parti del Redentore ed era insipido, ho picchiato qualcuno per la prima volta. Michael.

CorpodiCristo, disse Padre Johann e fece poi l'imponderabile che aveva già fatto altre volte, qualcosa che mi elettrizzò e che mi fece quasi svenire: mi posò la piccola ostia bianca sulla lingua. Di colpo mi resi conto che avevo aperto la bocca da me, la qual cosa mi confondeva e mi stuzzicava ancora di più. Poi mi venne in mente che era successo solo quello che mi era già stato spiegato per filo e per segno da tutti quanti.

² Il ginnasio in Austria è articolato in due livelli: il livello inferiore (Unterstufe) che corrisponde alla nostra Scuola Media Inferiore e il livello superiore (Oberstufe) che corrisponde alla Scuola Media Superiore.

L'ostia si appiccicava al palato e si trasformava in una poltiglia bianca e vischiosa, se non stavi attento. Noi, tuttavia, stavamo attenti.

Era facilissimo. Bastava correre per mezz'ora a bocca aperta, con il vento, con la giacca aperta nel parco o davanti alla chiesa. Oppure, se non era possibile, bastava inspirare ed espirare fischiando, come quando hai il raffreddore. Con la gola secca aspettavi la fine della Messa e poi ricevevi - a questa parola mi coglieva ogni volta un singolare brivido - la comunione, la cialda bianca. Si appiccicava subito alla bocca, così potevi portarla fuori senza pericolo per mostrarla agli amici che se ne stavano davanti alla chiesa con i loro genitori, sul viottolo di ghiaia, proprio vicino a un portabici disordinato.

Sopra l'altare, molto in alto, c'era una finestra rotonda e bianca di vetro smerigliato che fissavo sempre quando *ricevevo*. Era rotonda e bianca proprio come l'ostia nella mia bocca e la distanza tra me e l'alta finestra si riduceva quasi a zero quando la versione più piccola, l'ostia, si posava sul mio palato. Era come una corda tesa fra due punti lontani. La finestra era una delle poche cose che avevano un innegabile effetto sacro su di me, simile alla vista di un fiore marcio o della mia pelle sotto una potente lente d'ingrandimento o dei pesci morti al mercato con i loro occhi che ti fissano sconvolti.

Nel parcheggio della chiesa, da solo con pochi intimi, spalancai la bocca e mostrai l'ostia intatta.

- Da' qua...

- Lasciami stare!

Michael allungò le dita puzzolenti di saliva verso il mio viso, sulle mie labbra. Lo allontanai. Ciondolò nuovamente verso di me con un'espressione insulsa e buontempona. Gli assestai un pugno nello

stomaco, poi, mentre si piegava, gli detti un colpo sulla nuca. Gli amici indietreggiarono.

La mamma di Michael ci aveva visti e accorse in aiuto del figlio. Vomitò un paio di insulti verso di me, poi se lo portò via strattonandolo per il polso. Lui si lasciò condurre come un cieco, totalmente obnubilato dalla scoperta che il suo corpo poteva sentire dolore.

Io rimasi lì e cominciai a masticare nervosamente.



Dei comignoli in caduta libera salutavano in lontananza, l'inferno dilagava come un incendio sull'intero quartiere, sul Volksgarten, sull'ospedale dei Fratelli della Misericordia, sull'Orpheum, sul parcheggio sotterraneo. Sul cortile interno della nostra casa, sopra i balconi e le finestre. Sull'abbeveratoio per gli uccelli, sulle mie dita. Anche sulla mia pelle ora dilagava un inferno come un muschio umido e caldo, un inferno come un ciondolo che ci si porta dietro, un inferno come una parte del corpo proibita che non si asciughi mai del tutto, sulla quale si appiccica qualsiasi cosa e poi si dissolve come carta assorbente. Un phon si staccò dalla mia spalla, cadde a goccia sul pavimento. Era minuscolo e vivo. Lo toccai con la punta del piede e iniziò a girare in cerchio come un fuoco d'artificio. Ce ne dovevano essere a centinaia nella mia spalla.

Atterrito, espirai. Quando mi alzai, mi trascinai dietro le immagini del sogno con una lunga, crepitante fune d'aquilone.

Entrai in cucina. Come sempre i miei genitori indugiarono per un po' nella posizione in cui li avevo trovati. Li avevo *interrotti*. Li interrompevo

tutto il tempo. I figli degli altri salutavano o sorprendeivano, io interrompevo.

Mia madre stava ai fornelli. Aveva un cucchiaino in mano e grattava una pentola. Mio padre la fissava.

- La smetti?
- Di fare cosa?
- Questo rumore. Questo raschiare.
- Non posso aspettare...
- Smettila!
- Se non lo faccio subito, posso anche buttarla via la pentola!
- Vuoi un invito scritto?

Mio padre si era alzato. Poi mi guardò e si sedette di nuovo. Mantenere la normalità. E' tutto a posto. Nessuno litiga.

Offrivano uno spettacolo pietoso.

Avevano entrambi occhiaie profonde, la pelle intorno era grigio scuro e così floscia e cadente che pareva ci fossero rimasti appesi dei piombi per tutta la notte.

Per il tempo che rimasi in cucina tacquero, mi risparmiavano. Li odiavo per questo.

Erano così presi dai loro problemi, che nessuno dei due aveva notato che quel giorno non avevo neanche fatto colazione.

Gli sta bene, pensai.

Prima o poi sarei stato così male che avrebbero dovuto cambiare di colpo il loro atteggiamento.



Quando i miei genitori non avevano tempo per il pranzo, veniva Inge, la vicina strampalata. Sedeva in cucina e aspettava che qualcuno le rivolgesse la parola. Non chiudevamo pressoché mai la porta d'ingresso; nel nostro quartiere, nonostante proprio

dietro l'angolo ci fosse il buio Volksgarten, c'era poca delinquenza.

- Ciao, dissi in cucina.

- Ciao, disse Inge, guarda!

Mi fece cenno di avvicinarmi e mi mostrò la pianta del piede. Era nera e c'era qualcosa di simile a un disegno, una struttura fatta di sporcizia compattata.

- Suole..., disse, facendomi un allegro cenno col capo e rise in quel suo modo largo e debordante.

Inge cucinava bene e raccontava sempre la stessa storia dell'agnello che aveva cercato di allevare da bambina perché era stato ripudiato dalla madre. Mi piaceva ascoltare quella storia. Inge aveva perso la ragione molto tempo prima. Per questo sapeva cucinare e raccontare così bene.

E poi c'era un altro vantaggio ancora quando c'era Inge: mi permetteva di andare dappertutto senza fare troppe domande.



Michael, nonostante la piccola zuffa davanti alla chiesa, era sempre contento di vedermi. Sapeva che ero molto più sveglio di lui e per questo anche molto più intraprendente. Gli piaceva soprattutto quando sua madre ci lasciava soli, allora non si staccava mai da me, si fingeva sordo a qualunque frase detta in tono normale, ma scattava a qualsiasi cosa dicessi a voce leggermente impostata.

Mi ero messo in testa che Michael mi apprezzasse per la mia intelligenza e per i miei giochi fantasiosi ed io, per contro, lo detestavo per questa sua debolezza. Non appena mi faceva percepire la mia superiorità, rischiavo di perdere il controllo.

Ciononostante dovevo ammettere che i giochi con lui erano quelli che mi piacevano di più: trincerarci dietro una montagna di materassi, stare di vedetta al balcone o il gioco del ferito, nel quale facevamo due a cui avevano sparato o due mutilati che si trascinavano in un deserto o in una giungla o in una periferia abbandonata. I giochi rispondevano al criterio che ritenevo più importante: mi facevano venire caldo.

Quel giorno giocammo al suo computer. Io proposi qualcos'altro, ma la mamma di Michael era ancora in casa, perciò capii la sua esitazione: voleva riservarsi il godimento per dopo. Anche io avrei fatto la stessa cosa. Stavamo vicini dietro lo schermo; Michael aveva preso in cucina una sedia per me, una sedia di legno chiaro che non si accordava con la sedia da ufficio nera sulla quale Michael stava mezzo inginocchiato e mezzo seduto. Le sue dita erano sporche, gialle e grosse. La mezza croce delle frecce direzionali della sua tastiera era usurata e sudicia. Per fortuna non dovetti toccarla. Michael non vedeva l'ora che sua madre si chiudesse finalmente la porta di casa alle spalle e ci lasciasse soli. Si innervosì, era distratto, gli sfuggivano degli errori ridicoli.

Lo ammonii di concentrarsi.

Si alzò e andò alla porta. Origliava. Quando udì i passi della madre che venivano dal bagno, le sue spalle si abbassarono.

- Torna qui, dissi.

Non sopportavo che la presenza della madre fosse più importante della mia. In fondo io andavo a trovarlo solo una volta alla settimana. Che sua madre ci fosse o meno non doveva importargli, in fondo. E se non potevamo fare i giochi giusti, finché non eravamo soli, doveva almeno...

- Cosa fai!?

Avevo urlato, ma mi calmai subito. Non c'era motivo di attirare l'attenzione di sua madre.

- Niente. Disse.

Con l'indice aveva premuto la freccia direzionale verso l'alto e il suo personaggio venne incontro al mio, senza aggressione e senza speranze. Lo sconfissi e gli urlai una seconda volta:

- Che significa?

- Tanto è già finito, disse.

La sua grossa faccia, la sua mollezza, il suo amore inopportuno che oltretutto fintanto che c'era sua madre mi negava, mi fecero passare ai fatti, al primo colpo liberatorio. Mi scagliai su di lui e gli sferrai un pugno sulla fronte.

Strillava sotto il mio peso dimenando le gambe. Affondai di nuovo il pugno, questa volta sulla guancia tesa. Immediatamente brillarono alcune macchie rosse. Alzò gli occhi verso di me, era impaurito e confuso. Avrei potuto lacerargli il labbro o il lobo dell'orecchio con un piccolo anello di metallo.

Qualche secondo dopo l'aggressione non m'importava più del gesto in sé, era invece l'associazione di certe cose e oggetti a sembrarmi immediatamente necessaria. Gli occhiali, le dita, il cranio rotondo e chiaro, la maglietta macchiata, la cartella, tutto ciò invocava la fusione, la profanazione. Strattonai il braccio di Michael e lo storsi, la resistenza dell'articolazione aumentava, iniziavo a sentire caldo.

La porta di casa si chiuse di scatto.

Gli occhi di Michael si dilatarono e lui gridò aiuto. Non avevo mai sentito un bambino gridare aiuto prima di allora, tranne una volta, me stesso, quando rimasi intrappolato nell'ascensore di casa e

fui liberato solo dopo tre ore. Da allora evitai ogni contatto con l'ascensore come con una parte sconcia del corpo di cui non si poteva parlare a nessuno. Di notte ne odiavo il sibilo ansante nelle pareti.

Storcevo ancora il braccio di Michael, lui piangeva e chiamava sua madre, che doveva essere ancora nella tromba delle scale. Gli toccai la fronte e le tempie. Mi lasciò fare. C'era qualcosa di oscuro nel contatto con la testa di Michael, nella sensazione che dava il suo cranio sotto i capelli corti. C'era un desiderio che mi paralizzava e torturava, la brama di andare avanti in qualche modo. Senza mollarlo, mi toccai la testa per vedere se provavo la stessa sensazione. Lo chiamai varie volte ad alta voce: *Mich-a-el, Milch-al-eel*.

Afferrai i suoi occhiali e iniziai a tirare lentamente e con cautela, come si fa con la pellicola protettiva di una figurina. Strizzò immediatamente gli occhi. Su una lente c'era una piccola lacrima rotonda. Annusai gli occhiali.

- Apri la bocca! Gli ordinai.

Scosse la testa, si dimenava sotto di me come un pesce che vuole tornare nell'acqua. Allungai la mano verso la sua faccia e gli aprii le labbra con pollice e indice. Si difese, ma riuscii a infilargli gli occhiali fra i denti. Si era ormai arreso, se ne stava sdraiato con gli occhiali in bocca e piangeva.

Mi faceva pena, volevo smettere. Il telefono di casa iniziò a squillare.

Gli passai la mano sulla testa, sui capelli corti: la sensazione sulle mie dita accese di nuovo la follia, quella sinistra ebbrezza. Affondai le unghie nelle sue guance e percepii che la bocca, ormai fuori controllo, mi si deformava in una smorfia; si trasformò in quella bocca socchiusa che si ha dopo una crisi di pianto, più una ferita aperta che una

bocca. Deglutii. La sensazione della pelle cedevole sotto le mie unghie. Basta! Dovevo smettere subito. Il telefono squillò un'ultima mezza volta e poi tacque.

Scesi dal suo corpo. Subito Michael sputò gli occhiali che caddero sul tappeto. Aveva smesso di piangere. Senza guardarmi si sistemò i vestiti e pulì gli occhiali su una manica della camicia.

Mi sedetti di nuovo al suo computer.

- Vieni adesso, dissi.

Si sedette sul letto, si tolse i calzini e se li rimise: un disperato tentativo di ristabilire un po' di ordine. Poi si alzò e venne davvero da me e continuammo a giocare uno contro l'altro. Ma si limitava a fissare lo schermo con lo sguardo vuoto come una risma di carta. Le sue grasse dita dalle unghie rosicchiate ballonzolavano goffe sulla tastiera. Lo lasciai vincere per mostrargli che non ero più arrabbiato con lui. Anche lui, tuttavia, ci mise dell'impegno per perdere, presumibilmente per rabbonirmi, ma non ci riuscì. Finalmente il suo personaggio levò le braccia squadrate al cielo e si esibì in una danza trionfale. Dopo tre giri Michael aveva addirittura tre vite più di me.

This is only a sample translation of the story "Milchglas".
For the complete text please see the German original.